Il signore dei BOSCHI

di Massimo Vidale

Animale potente e misterioso, dal portamento nobile e affascinante, sin dalla preistoria il cervo ispira il pensiero simbolico e magico-religioso dell'uomo. Fino ad associarsi, in epoca storica, alla stessa figura del Cristo

I suoi antenati, subito prima che l'uomo anatomicamente moderno accelerasse improvvisamente la trasformazione di questo pianeta, erano stati cervi enormi, simili ad alci possenti, con una caratteristica prominenza a forma di gobba sopra le spalle ed enormi palchi dalle molte punte, larghi fino a tre metri e mezzo, simili a mani deformi dai grandi artigli spalancati. Gli ultimi esemplari dei grandi cervi della preistoria sono ancora ritratti, in corsa e immersi nelle correnti fluviali, in alcune pitture parietali del Paleolitico Superiore di Francia e Spagna (30 000-15 000

a.C. circa). Un grande, nobile animale, spietatamente cacciato sin dai primordi dell'umanità, sfruttato per la sua carne, la sua pelle, le corna e persino le ghiandole; una creatura affascinante e quasi soprannaturale, capace di convogliare su di sé le piú vaste associazioni simboliche. L'utile, quasi portato alle sue ultime e materialissime conseguenze, e le estreme, arbitrarie ramificazioni del fantastico. Potremmo partire proprio da quest'ultimo «corno del dilemma».
Animale selvatico per eccellenza, proprio come i bovini incarnavano la domesticazione, il cervo animava i mondi marginali delle boscaglie, dei laghi, e delle steppe euroasiatiche. La sua figura, nel mondo antico, fu costantemente stagliata nel divino. Divinità antropomorfe dalle grandi corna compaiono nelle incisioni rupestri della Valcamonica (III-II millennio a.C.), a lato di immagini di cervi, immobilizzati a schiere in corse irreali.

Triplice personalità

Aveva corna di cervo il dio gallico *Cernunnos*, forse proprio «quello dalle grandi corna», divinità dai contorni molto incerti, che veniva raffigurata con multipli collari di metallo prezioso, seduta a gambe incrociate. La sua personalità era triplice: uomo, dio e bestia, e, per complicare le cose, a volte era raffigurato con tre teste umane, come alcune creature mostruose delle antiche mitologie indo-europee. Lo accompagnavano i cervi, ma anche grandi serpi con ritorte corna di ariete.
Una dicotomia radicale, dato che numerose tradizioni leggendarie avrebbero in seguito identificato nel cervo il nemico mortale del serpente: per questo, nel nobile quadrupede si celava la prodigiosa pietra *bezoar*, capace di guarire ogni veleno, proprio come il rettile ospitava nel cranio liquide iniezioni di morte. Ma è anche possible che le serpi, attorno al dio celtico, simboleggiassero solo la resurrezione e la rinascita.
Considerato un potente «signore degli animali» e dio della caccia, *Cernunnos* è, in realtà, chiamato con questo nome solo in pochissimi monumenti, tra i quali un'iscrizione lasciata dai «marinai dei Parisi» (una antica tribú gallica), tracciata sotto il regno di Tiberio. Il nome compare sopra la testa di una divinità barbuta, calva, con corna e orecchie di cervo. In un rilievo gallico, *Cernunnos* nutre da una ciotola due serpi cornute.

Serpenti e ruote solari

Alcuni rilievi e statuette rinvenuti in territorio gallico avevano incassi per corna staccabili; forse le corna erano messe e staccate dalla testa divina con il volgere delle stagioni, proprio come il cervo, dopo aver messo le corna in primavera, le perde in autunno. In una immagine britannica, il dio, al posto delle

Il dio gallico *Cernunnos* dalle corna di cervo, con un serpente dalla testa di ariete in mano, circondato da animali reali e fantastici. Particolare di un pannello in argento del Calderone di Gundestrup, dallo Jutland (Danimarca). Fine del II-I sec. a.C. *Copenaghen*, National Museum.
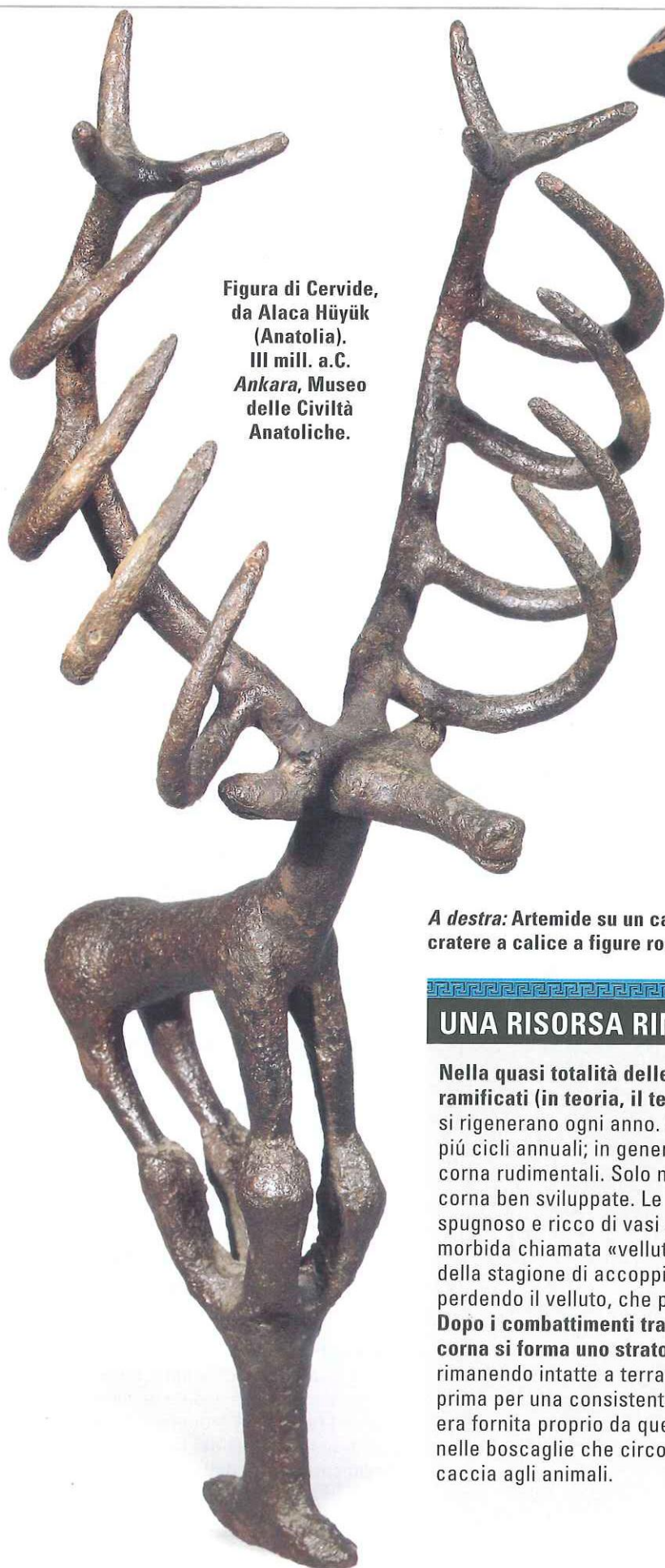
Figura di Cervide, da Alaca Hüyük (Anatolia). III mill. a.C. *Ankara*, Museo delle Civiltà Anatoliche.

A destra: Artemide su un carro tirato da una coppia di cerve, particolare di un cratere a calice a figure rosse. 450-425 a.C. *Parigi*, Museo del Louvre.

UNA RISORSA RINNOVABILE

Nella quasi totalità delle specie di Cervidi, i maschi hanno palchi ossei ramificati (in teoria, il termine «corna» sarebbe sbagliato) che cadono e si rigenerano ogni anno. In qualche specie, i palchi crescono e cadono in piú cicli annuali; in genere, le femmine ne sono sprovviste, oppure hanno corna rudimentali. Solo nelle renne e nei caribú anche le femmine hanno corna ben sviluppate. Le corna sono formate da un tessuto osseo spugnoso e ricco di vasi sanguigni, coperto da una specie di epidermide morbida chiamata «velluto»; cominciano a formarsi in primavera; prima della stagione di accoppiamento si induriscono, calcificandosi e perdendo il velluto, che pende in lembi sul muso degli animali.
Dopo i combattimenti tra i maschi e l'accoppiamento, alla base delle corna si forma uno strato di distacco, e le corna cadono di colpo, rimanendo intatte a terra. Nella preistoria europea, la preziosa materia prima per una consistente produzione di strumenti e oggetti ornamentali era fornita proprio da questa annuale scorta, facilmente reperibile nelle boscaglie che circondavano i villaggi, anche senza ricorrere alla caccia agli animali.

SOTTO IL SEGNO DEL CERVO BIANCO

Nel mito greco, i cervi erano sacri ad Artemide, e ne tiravano il carro d'oro. Una delle fatiche di Eracle fu la cattura della meravigliosa cerva di Cerinea. Anche se la vicenda è ambientata fra Arcadia e Acaia, in Grecia, il fatto che la cerva (femmina) avesse grandi corna la colloca, insieme alle renne, nelle terre degli Iperborei. Nella tradizione nazionale ungherese, proprio l'inseguimento di un cervo bianco aveva portato i fratelli Hun e Magor ad addentrarsi nel cuore delle steppe, dove avrebbero dato vita alle «nazioni sorelle» degli Unni e dei Magiari. Nelle leggende del ciclo arturiano, piú a occidente, balena l'immagine di un mistico cervo bianco, capace di sottrarsi a qualsiasi cattura, che in qualche modo riflette la simbologia del Sacro Graal.
Lo stesso cervo appariva miracolosamente a segnalare a un cavaliere che era giunto il momento di intraprendere un viaggio di ricerca spirituale. Il cervo bianco, del resto, balza prodigiosamente da Camelot alla meno nota località di Gödöllo, nell'Ungheria contemporanea. Qui, nel 1933, Robert Baden-Powell indirizzò al movimento degli Scouts, da lui fondato, le seguenti parole di commiato: «Il Cervo Bianco ha un messaggio per voi: gli antichi cacciatori inseguivano il cervo miracoloso non perché si aspettavano di prenderlo, ma per la pura gioia della caccia ad avventure sempre nuove, e cosí catturare la felicità. Potete pensare al Cervo Bianco come al vero spirito del movimento scoutistico, che si scaglia avanti e in alto, portandosi sempre a scavalcare nuove difficoltà».

Tracce di misteriosi rituali preistorici legati al cervo sono attestate dalle Isole Britanniche all'Italia settentrionale

gambe, ha due grandi serpenti con corna d'ariete, e borse piene di monete ai lati. Sempre in Britannia, una moneta celtica del I secolo d.C. mostra sul retro la testa di *Cernunnos*, con al centro una ruota solare. Forse le perdute imprese di *Cernunnos*, tramandate dai druidi oralmente, sono lontanamente riflesse dalla memoria delle gesta di Conall Cernach, leggendario guerriero della mitologia celtica.
Ma questo dio, alquanto schivo, è noto al mondo soprattutto grazie alla celebre immagine del calderone argenteo di Gundestrup (Danimarca, I secolo a.C.; *foto alle pp. 94-95*), nel quale temi chiaramente celtici si associano a immagini e motivi religiosi del tutto indecifrabili.
Del suo culto, e di quelli tributati alle piú antiche divinità cervidi della preistoria, sappiamo ancor meno. Rimangono, per gli archeologi, le tracce terrene di misteriosi rituali preistorici diffusi dalle Isole Britanniche all'Italia settentrionale: palchi di corno infissi nel fango sotto alle palafitte; nel mondo celtico, pozzi sacrificali con ossa degli animali sacrificati e crani cornuti, forse usati dai druidi per riti sciamanici, e ancora corna disposte in oscure figure geometriche attorno ai fuochi sacri.

Messaggero del Cielo

Se *Cernunnos*, tra le corna, poteva reggere il sole, molte mitologie arcaiche d'Eurasia trasfiguravano il cervo come veicolo cosmico. Nella mitologia nordica, il frassino universale *Yggdrasil* nutre quattro cervi, che danno direzione e senso al cosmo. Un canto tradizionale ungherese cosí recita: «Cervo meraviglioso, con le corna dai mille rami e nodi (...) e migliaia di candele lucenti tra le corna, porta la luce del sole benedetto. Sulla fronte una stella, sul petto la luna. Parte dai banchi del lucente, celeste Danubio; possa egli essere il messaggero del Cielo, e portarci nuove sul nostro Creatore e la sua Provvidenza».
Guardando gli splendidi cervi sbalzati nell'oro e intarsiati di ambra e smalti, nascosti dai servi dei re scitici nei grandi tumuli del Mar Nero (V secolo a.C.), è difficile non pensare che queste immagini di forza e luce non fossero percepite in simili termini. Cervi d'oro nei tumuli, forse per portare, in una cosmica corsa, il re nell'oltretomba, e illuminarne il viaggio; ed è forse per ragioni simili che, nelle tombe scitiche della Siberia centro-orientale, i cavalli che avevano tirato il feretro, sacrificati nei funerali reali, erano stati mal camuffati, in modo bizzarro e in fondo abbastanza sinistro, pro-

prio da cervi. Tradizioni antichissime, se è vero che sempre cervi di bronzo, argento e oro formavano i ricchi e vistosi emblemi che dovevano coronare i carri e i letti funebri degli antenati dei sovrani ittiti (Alaca Hüyük, Anatolia, fine del III millennio a.C.; *vedi, per esempio, la foto a p. 96*).

La bonifica di Maometto

Nemmeno le terre dell'Oriente, quindi, si erano sottratte al potere pervasivo delle corna. Giunto all'interno del tempio della Mecca, il Profeta dell'Islam dovette infatti bonificarlo dai palchi di corno di Cervidi portati nei secoli precedenti dagli idolatri.

Nell'iconografia cristiana, invece, il cervo fa la sua nobile figura sin dagli inizi, in genere come incarnazione o simbolo del Cristo persecutore del serpente-demonio e compagno di ricerche spirituali estreme. Santi eremiti vissero in grotte, alimentati solo dal latte di una cerva, e impronte di cervi nella neve segnavano a terra il tracciato delle fondazioni delle chiese da edificare.

La leggenda di Sant'Uberto, patrono di cacciatori, matematici, ottici e metallurghi, tramandata nell'Inghilterra del XIII secolo, racconta della conversione del santo dopo l'apparizione di una croce luminosa tra le corna di un cervo.

Nella versione della *Legenda Aurea* (una raccolta di vite di santi scritta in latino da Jacopo da Varazze, vescovo di Genova, nella seconda metà del XIII secolo) il militare pagano Placido stava cacciando un cervo in fuga. Giunto a un burrone, il cervo si voltò. Tra le corna era apparsa una croce luminosa sormontata dalla figura di Gesú, che gli chiese: «Placido, perché mi perseguiti?». Rientrato a casa, Placido narrò tutto alla moglie, e l'uomo, la donna e i due figli si fecero battezzare. Placido ricevette il beneaugurante nome di Eustachio, cioè «Colui che dà buone spighe».

Il sacrificio di Eustachio

Scelta forse poco appropriata: infatti, lasciato l'esercito romano, l'uomo fu perseguitato dalla sventura. Prima perse tutti gli averi, poi la moglie e i figli. Poiché la sua fede non crollò mai, per premio divino, alla fine, la famiglia fu riunita. Richiamato sotto le armi, Eustachio combatté coraggiosamente contro i barbari. Qando si seppe che era cristiano, l'intera famiglia fu torturata e data in pasto ai leoni. Ma le fiere pietosamente risparmiarono i cristiani. A nulla, tuttavia, valse il miracolo, perché alla fine, dove l'istinto felino aveva fatto eccezione, prevalse la pirotecnologia: i quattro morirono, tutti martiri, arroventati dentro un bue di bronzo. In compenso, quando i carnefici aprirono il sinistro bovino metallico, i cadaveri, con commozione generale, risultarono perfettamente intatti. Sulla casa della sfortunata famiglia, presto trasformata in luogo di culto, sarebbe sorta la chiesa romana di S. Eustachio; e ancora oggi vi campeggia l'immagine del cervo soprannaturale con la croce in fronte.

DAL PROSCIUTTO ALLE CREME DI BELLEZZA

I Cervidi sono mammiferi artiodattili diffusi, con una quarantina di specie e numerose varietà, in tutta l'Eurasia e nelle Americhe; la loro diffusione in Africa non superò la barriera delle sabbie sahariane. L'importanza economica dei Cervidi nell'evoluzione delle società umane è difficile da sopravvalutare. Gli animali, costantemente attratti verso i margini degli insediamenti umani dalle coltivazioni, fornivano non solo ottima carne (anche trasformata in prosciutto e strisce essiccate) e pelle, ma anche materie prime per una vasta produzione preistorica di perline e fermatrecce, aghi, asce, zappe, martelli, raschiatoi, manici di punteruoli, punte proiettili, immanicature di pugnali e di spade, morsi di cavalli, ganci da cintura, spilloni, pettini, bottoni e alamari, navette per tessere.
I manufatti in palco di cervo erano spesso accuratamente incisi con intricati disegni geometrici e a cerchi concentrici. Antiche ricette romane per la fabbricazione di creme di bellezza suggerivano l'uso di orzo, veccia, bulbi di narciso, uova, farina di corno di cervo, gomma e miele (come si legge anche nei *Medicamina faciei* di Ovidio).

Crocetta aurea longobarda con un cervo raffigurato nel medaglione centrale. VII sec. *Cividale del Friuli*, Museo Archeologico Nazionale.